

Dal Guatemala al Nobel per la Pace

Rigoberta Menchù Tum nasce il 9 gennaio 1959 nel villaggio di Chimel, fra le montagne del Quiché, in Guatemala.

Come tutti gli indigeni guatemaltechi, ella vive un'infanzia di stenti, subendo lo sfruttamento nelle piantagioni dove è costretta a lavorare stagionalmente con la sua famiglia. Ma il rientro, al termine della stagione, alla casa sull'altopiano, è il ritorno gioioso alla natura e alle antiche tradizioni Maya che sono parte dell'anima stessa di Rigoberta.

Il regime guatemalteco inasprisce la politica anti-indigena, privando le etnie di qualunque identità e del diritto sulle terre; contro questi soprusi lotta il padre di Rigoberta, Vicente Menchù, catechista ed esponente del movimento di unità

contadina (Cuc). Lo appoggiano i figli e la moglie, che per questo vengono perseguitati e dispersi: muoiono i fratelli Patrocino, torturato e arso vivo, e Victor, fucilato, mentre Nicholas viene vessato e torturato con la sua famiglia; il padre muore in un incendio all'ambasciata di Spagna, e la madre viene uccisa dopo essere stata torturata e stuprata. Rigoberta, allora (è il 1980), sceglie la via dell'esilio, mentre i fratelli superstiti si uniscono ai dissidenti o si nascondono nella boscaglia.

In Messico Rigoberta si trova sola, con la sua cultura millenaria e l'autocoscienza che ogni uomo ha diritto di essere riconosciuto come tale. Raccoglie dunque le sue forze e, con l'appoggio di nuovi amici, riprende il suo impegno: in Messico accoglie i profughi del Guatemala e sensibilizza alla loro condizione; entra poi nel CUC di cui era membro suo padre, anche se la permanenza in Guatemala le risulta impossibile a causa delle vessazioni e delle ripercussioni sui suoi familiari.

Nel 1982 inizia la sua lunga peregrinazione in molti Stati, dove perora la causa guatemalteca, fino ad introdursi nei corridoi dell'ONU e a vincerne l'indifferenza e l'agghiacciante burocrazia.

Proprio per questa lotta pacifica, per il "lavoro da perdenti" in favore degli indigeni, ma anche di tutte le minoranze, Rigoberta riceve nel 1992 il Premio Nobel per la pace.

Ella continua tuttora la sua lotta contro il razzismo e la discriminazione, sia all'interno del suo Paese, dove finalmente vive, sia con il suo ruolo di ambasciatrice per la pace.

marta fraguelli

Terza Pagina

iniziativa del progetto culturale in diocesi, a cura del gruppo del Vco di pastorale universitaria

Una donna coraggiosa che si batte per i diritti di intere popolazioni

Rigoberta, la difesa degli indios

La storia di Rigoberta Menchù non è molto diversa dall'esperienza di molti altri uomini e donne che come lei si battono e si sono battuti per l'affermazione dei diritti umani per il proprio popolo. Nasce in Guatemala tra gli *indios*, una minoranza spesso oggetto di discriminazioni. Già il padre, Vicente Menchù, nel 1980 muore durante un'occupazione pacifica dell'ambasciata di Spagna a Città del Guatemala, volta a richiamare l'attenzione internazionale sulle arbitrarie espropriazioni delle terre e sull'oppressione governativa presenti in Guatemala.

Presentare Rigoberta Menchù, oggi significa più che mai addentrarsi in tematiche di grande attualità, a partire dal rispetto dei diritti umani sia per gli *indios* del Guatemala che per tutti i paesi dove vivono popoli indigeni; è quindi necessario conoscere l'attuale situazione del Guatemala e il genocidio indigeno. L'Onu ha di recente affermato che la realtà guatemalteca non è diversa da quella del Kosovo e di Timor Est, per capire il contesto in cui si inserisce la figura della Menchù.

Il rispetto dei diritti umani in questo stato non è garantito, come si può leggere nel Rapporto Annuale di Amnesty International del 2001: casi di impunità in relazione a massacri degli *indios* nel recente passato, attacchi ai difensori dei diritti umani, sparizioni di minori e adozioni illegali, applicazione della pena di morte e interferenze con il regolare svolgimento di processi. Un esempio per tutti il caso dell'omicidio del vescovo Gerardi, assassinato nel 1998, in relazione al quale diverse persone sono state costrette a lasciare il paese in seguito a minacce.

Lo scopo che sta alla base dell'attività di Rigoberta Menchù è quello di dare voce ai popoli indigeni, che troppo spesso hanno dovuto subire in silenzio i tanti soprusi; con il denaro ricevuto, nel 1992, in occasione del conferimento del Premio Nobel per la Pace istituisce un fondo intitolato a suo padre col quale finanziare la sua ed altrui attività in favore della popolazione indigena guatemalteca e sostenere le cause delle popolazioni indigene di tutto il mondo.

"Se c'è la globalizzazione economica, perché non creare quella dei diritti umani", con queste parole Rigoberta Menchù difende i diritti non solo della popolazione indigena guatemalteca ma anche dei *Sami* e *Inuit*, gli indigeni del nord Europa, dei *Cree*, gli indigeni del Canada, e tutte le altre popolazioni indigene che spesso vengono emarginate all'interno dei loro paesi.

Questa lotta non ha portato solo riconoscimenti, ma è stata causa di minacce e persecuzioni a seguito delle quali, nel 1983, Rigoberta Menchù si rifugia in Francia, dove, grazie all'incontro con la scrittrice Elisabeth Burgos, pubblica il suo primo libro "Mi chiamo Rigoberta Menchù", in cui racconta con chiarezza e semplicità la storia della sua vita, sottolineando contemporaneamente la ricchezza delle tradizioni del suo popolo, e il grave sfruttamento a cui è sottoposta la sua gente e consente a Rigoberta di conseguire



re degli appoggi in tutto il mondo per la lotta del suo popolo.

"I nostri popoli hanno un sistema proprio, forte come la pietra e non rivendicano l'odio e il razzismo, ma cercano l'equilibrio. Vogliamo essere un esempio di tolleranza e dialogo ed essere solidali con chi è più povero di noi, i bambini di strada e le ragazze madri senza lavoro. La lotta per la pace non è solo nostra...", è la risposta di Rigoberta Menchù durante un'intervista di Gabriele Salari apparsa poco tempo fa su di un periodico italiano, in queste parole è racchiuso lo stile che sta adottando nel combattere le battaglie per rivendicare il rispetto dei diritti per le minoranze, uno stile basato sul dialogo ma anche sulla critica verso gli organi internazionali che dovrebbero garantire il rispetto e la salvaguardia dei diritti delle popolazioni più indifese.

massimiliano coretta

Manchù in rete

Non esiste un sito specifico su Rigoberta Menchù è però possibile attingere, da alcuni siti, un po' di notizie su di lei e leggere alcuni suoi recenti interventi. Sono: <http://digilander.iol.it/gicomma/menchu.html> - http://www.geocities.com/sgpetralia/rigoberta_menchu_G8.htm - <http://www.exodus.it/ASSOCIAZIONI/APG23/sempr/00sett/00sett12.html> - <http://www.manitese.it/mensile/301/p8ecador.htm>.

Nei siti <http://www.peacelink.it/faq/paace/menchu.html> - <http://ines.gn.apc.org/aicos/iper/page44.html> è presentata la sua figura insieme ad altri personaggi importanti per lo sviluppo e la cooperazione nel terzo mondo.

Per conoscere meglio la situazione sui diritti umani in Guatemala c'è il sito di Amnesty International: <http://www.amnesty.it/publicazioni/rapporto2000/guatemala.htm>



Rigoberta Menchù lo scorso 14 novembre al termine dell'incontro in Cattolica

Rigoberta Menchù, premio Nobel per la Pace nel 1992, ha ricevuto lo scorso 12 novembre dalle autorità politiche della città di Sesto San Giovanni la Cittadinanza onoraria, motivo per il quale si è recata in Italia a testimonianza della lotta in favore della pace presso le popolazioni perseguitate e discriminate. Mercoledì 14 novembre presso la Sala Pio XI

dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha incontrato centinaia di giovani universitari comunicando con loro sui grandi temi della speranza per un mondo più giusto e solidale.

In un tempo di contestazione su "Global" e "No-Global" Rigoberta ha rilasciato uno scritto prima dell'incontro dei G8 a Genova, dal quale riportiamo alcune sue espressioni.

I pensieri della Menchù alla vigilia dell'incontro dei "G8" a Genova

«Troppi vogliono parlare per noi»

"C'è un popolo disperso nel mondo che, ovunque, non ha voce. Lo dicono le notizie che arrivano alla rete delle iniziative indigene per la pace, di cui mi occupo da tempo. Ci sono troppi che vogliono parlare al nostro posto: magari sono degli antropologi, pensano di sapere tutto dei popoli indigeni: ma non è vero, e anche questa, in fondo, è una forma di razzismo" (...)

"Anche l'Europa ha i suoi indigeni e anche loro non hanno voce. Conosco i Sami, conosco gli Inuit: lottano per la loro identità, ma chi li ascolta? Herri Maga è un Sami, vive in Norvegia, cerca di difendere l'identità del popolo lapponico: lo ha mai ascoltato qualcuno? Noi chiediamo soprattutto rispetto. Rispetto per i dirigenti dei movimenti indigeni, uomini o donne che siano; persone che sono riuscite a trionfare sulle difficoltà che hanno incontrato, che

sono riuscite a sopravvivere a genocidi ed ecocidi" (...)

"Chiediamo rispetto per i diritti umani. Perché la globalizzazione non è mai arrivata ad occuparsene: si occupa di economia, soprattutto, di politica, ma non guarda alla diffusione dei diritti delle persone. Io vengo da un continente a cui non manca nulla, è profondamente ricco, profondamente diseguale, e la maggior parte della popolazione non avrà nulla anche dallo sfruttamento delle materie prime. E dove c'è povertà, è sempre forte il rischio delle dittature. Per questo chiediamo spazi di democrazia, di dialogo. Perché si deve pensare che altrimenti possono tornare le dittature, quando non si dà voce ai problemi di chi vive in quelle terre" (...)

"Nessun paese che ha interessi economici e geopolitici di grande respiro può sfuggire all'obbligo di

occuparsi dei diritti umani. Così come il G8 può essere l'occasione per occuparsi dei diritti delle persone più deboli, dei bambini di strada, dei migranti. Non sarò alle manifestazioni di Genova, come non sono stata a Seattle o a Québec: prendere coscienza e dare voce alla protesta è importante, ma è necessario un lavoro permanente per proporre soluzioni, disegnare modelli: le manifestazioni non devono restare finì a se stesse. Ad esempio, si chiede la cancellazione del debito: sono favorevole alla cancellazione totale, ma chiedo anche che ci sia un controllo internazionale su come verranno utilizzati i soldi che non vengono restituiti alla Banca Mondiale. Perché c'è il rischio che governi totalitari di paesi poveri continuino a rubare, a vivere nella corruzione: e non è detto che i soldi non usati per pagare il debito vadano allo sviluppo".